

IL TRAVAGLIO PER RAGGIUNGERE UN'EUROPA

Un travaglio, quello antico, per raggiungere una cognizione d'Europa molto diverso da quello che affronta la nostra civiltà odierna. Ma anche per la cultura greca averne una cognizione chiara e concreta, se pur solamente geografica, è stato impegno di secoli: un problema d'una complicazione e di difficoltà incomparabili col processo nel mondo romano. È inevitabile che sia così – anticipando qualche punto base fuori dall'ordine cronologico –, perché il mondo italico era un mondo tribale legato alla terra, quindi dall'orizzonte molto ristretto.

Diverso potrebbe essere l'orizzonte degli Etruschi, molto più dilatato, com'è sempre per i popoli che vivono – del tutto o in parte – sul mare. Chiusi dall'Appennino a Nord e a Est, è come se l'altimetria li riversasse verso il mare che da loro si chiama Tirreno. Sebbene si estendano lentamente verso Sud e verso Nord, il loro mondo si raffigura nel Mediterraneo ed è sul Mediterraneo che si scontrano con Cartaginesi e Greci. Questo potrebbe farci pensare che nelle loro menti non si varchino i margini di quel mare; ma il problema è presto risolto: gli Etruschi non ci hanno lasciato niente di scritto e sotto questo aspetto nulla sappiamo.

In origine, quindi, il problema “Europa” è tutto greco: non meraviglia che, con un popolo così mobile, così curioso, a seconda dell'orizzonte geografico e antropico, si sia inteso il termine “Europa” in un senso progressivamente diverso, spazialmente più esteso.

Quale ne sia l'etimologia, su cui non vale la pena di fermarsi (già Erodoto in 4,45 si asteneva da esprimere un parere), viste le inattendibili dichiarazioni di molti che se ne sono occupati, va detto che del nome non sappiamo quando sia sorto, né quale diffusione abbia avuto originariamente. Le prime testimonianze lo presentano come termine noto, senza alcun epiteto esplicativo; ma va tenuto presente che si tratta di testi poetici e il poeta non è tenuto a dar spiegazioni; con tutto ciò, specie il primo testo cui ricorremo, dà l'impressione che non si tratta d'un termine sacrale, ma d'uso corrente.

L'unica cosa reale che possiamo afferrare è che Εὐρώπη, nella più antica tradizione conservataci, sempre coincide con “terraferma”: a quanto appare, in opposizione con θάλασσα, la “lunga” (se così è) da

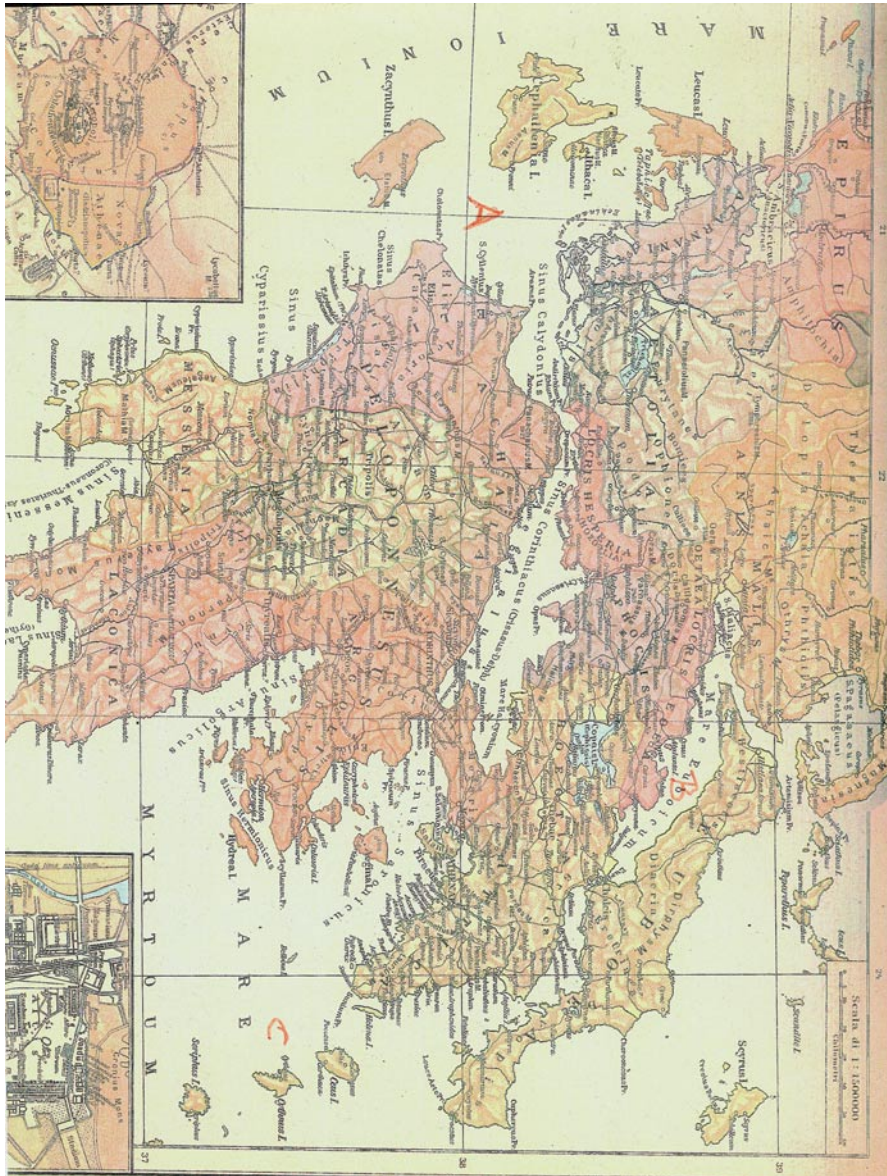


Fig. 1

attraversare e le νῆσοι che nel mare “nuotano”¹. Vale a dire che il primo elemento del suo nome, εὐρυ -, si lega con una radice indeuropea a indicar larghezza: a differenza del mare, dove gli uomini sono tenuti alle rotte delle navi, sulla terraferma l'uomo si muove in lungo e in largo, con totale libertà: lo prova Omero (in cui Europe non compare), quando all'araldo Euribate dà quel nome, Εὐρυβάτης, quasi a indicare nel nome la sua funzione e missione di recare messaggi in lungo e in largo.

Se l'opposizione ha una sua consistenza, ci troviamo di fronte a una bella antitesi di concezioni di vita, una che direi pastorale, che va errando sulla terra, giustamente εὐρύτερος a detta d'Esiodo (*Th.* 117), una che direi marinara, di chi solca le acque, indirizzato da correnti di superficie e da venti. Due visioni che concentrano tutta la vita dei Greci: se vogliamo arrivare a una figurazione, Omero che si sposta da città a città per mare, Esiodo che muove sulle pendici dell'Elicona con le sue greggi.

Non proporrei questa interpretazione, se l'esempio più antico di Εὐρώπη non mi risultasse confermare quanto ho detto. Naturalmente, con “più antica” intendo in quanto ci è conservato: non si può escludere che il toponimo Εὐρώπη sia comparso, per esempio, nei più antichi poemi epici del Ciclo, a parte la difficoltà di una loro datazione. Nel caso nostro con l'*Inno ad Apollo* abbiamo la certezza di essere in sul finire della prima metà del VI secolo a.C.²: il rapsodo ci presenta il dio che cerca degna sede per un suo tempio oracolare, prima presso la fonte Telfusa, poi sopra Cirra, dove sarà Delfi. Apollo vuole περικάλλεα νηόν, “uno splendido tempio”, a cui accorranò (come il poeta fa dire a Telfusa stessa) ἀνθρώπων κλυτὰ φύλα, “stirpi famose di uomini”, in particolare περικτιόνων ἀνθρώπων, “degli uomini che gli abitino attorno” (*h.Hom.* 3, 247; 273-274). Ma a noi interessano le equivalenti parole che il dio in persona pronuncia, con valore formulare:

ἤμην ὅσοι Πελοπόννησον πείραν ἔχουσι,
ἦδ' ὅσοι Εὐρώπην τε καὶ ἀμφιρύτους κατὰ νήσους

«sia quanti abitano il pingue Peloponneso, sia quanti l'Europa e per le isole circondate dal mare» (vv. 250-251 = 290-291).

Per il poeta, dunque, che sa dov'è Delfi, le illustri genti attorno sono quelle del Peloponneso – sulla riva opposta del golfo di Corinto –,

¹ Si ricordi del resto l'antica etimologia latina di *insulae, dictae quod in salo sunt* (Isid., *orig.* 14,6,1). In proposito si veda F. BORDA, *Terra mari cincta*, Roma 2000, pp. 15-34.

² Per la datazione si veda la discussione e dimostrazione di F. CASSOLA nella sua preziosa edizione (Milano 1975, pp. 101-102) degli *Inni omerici*.

delle isole – si può pensare alle Cicladi, in considerazione di Delo, ma non è necessario –, di Εὐρώπη. Qualunque ne sia l'etimologia, è chiaro che rispetto alla quasi-isola del Peloponneso e alle vere e proprie isole, viene così indicata la terraferma³, parte del continente: quindi Beozia e Focide; com'è per tutti, direi, i toponimi arcaici, non dobbiamo pensare a grandi dimensioni geografiche. L'età arcaica vede prevalere i nomi delle singole località, ben concrete sul terreno e nella consapevolezza degli individui.

Chiunque si porti sul monte sacro del Parnaso, ma anche sulla sella appena a oriente di Arahova (Ἀράχοβα), si vede ai piedi una grande distesa, mossa da molli rilievi collinosi, chiusa da un lato dal Parnaso, dall'altro dall'Elicona: di fronte il lungo crinale dell'Eubea, separata dal solco così ristretto dell'Euripo, che neppure si vede. Questa larga conca, profonda in linea d'aria più o meno una novantina di chilometri, era l'Εὐρώπη di allora, davvero, in Grecia, una "vasta terraferma". Ai piedi del sacro monte l'arcaica Demetra aveva la significativa epiclesi di Εὐρώπα.

A questa interpretazione ci porta anche Pindaro, che nella IV *Pitica* ricorda Europa che generò Eufemo Καφισοῦ παρ' ὄχθαις, "presso le sponde del Cefiso" (v. 46): ora Europa, eroina eponima della terra, si trova sul Cefiso, il fiume che traversa la Focide e la Beozia, proprio le terre che circondano il santuario di Delfi. Siamo nel 462, un secolo dopo l'inno omerico.

Ancora alla Beozia ci riporta un frammento dello stesso Pindaro, in cui si parla di Εὐρωπία κρᾶνα Μέλαινον ποταμοῦ τε ῥοαί, "la fonte di Europa e le correnti del fiume Melane" (fr. 70 Sn.M.). Il "fiume Nero", ancora oggi Mavropotamos, sappiamo con sicurezza che sfociava nel lago Copaide, il grande lago nel cuore della Beozia, e nella Beozia dev'essere pensata anche la fonte, in area molto vicina al Cefiso, se diamo retta al commento del Papiro d'Ossirinco 221 (un testo non più tardi del II sec. d.C.)⁴.

Tanto radicata è nel mondo beotico questa significazione geografica, che Pindaro – se io intendo bene il testo della IV *Nemea* (vv. 69-70) – vi ricorre per un'immagine figurata:

³ Conferma d'una opposizione isole/terraferma in Sofocle (fr. 37 N². = R.) καὶ νησιώτας καὶ μακρὰς Εὐρώπας, «sia gl'isolani sia (gli abitanti) della vasta Europa» (μακρὰς è una correzione dell'Ellendt per μακρὰς dei codici, difendibile); ma il frammento è così esiguo che dà debole conferma.

⁴ Do il testo del frammento: πρόσθα μὲν ἴς Ἀχελωΐου τὸν αἰοιδότατον Εὐρωπία κρᾶνα Μέλαινον ποταμοῦ τε ῥοαί τρέφον κάλαμον. I vecchi interpreti pensavano di legare Εὐρωπία κρᾶνα come apposizione a ἴς Ἀχελωΐου; il che mi lascia perplesso. Alla Beozia ci fanno pensare gli *Schol.Pind.pyth.12*, 44a, che parlano di canne per flauti ἐν τῷ Κηφισῶ, come qui Pindaro parla di τὸν αἰοιδότατον... κάλαμον.

Γαδείρων τὸ πρὸς ζόφον οὐ πειρατέον · ἀπότρεπε
αὐτίς Εὐρώπῳ ποτὶ χέρσον ἔντεα ναός

cioè “oltre il limite estremo occidentale di Cadice non è lecito andare”: vale a dire, le lodi della stirpe di Eaco che il poeta canta hanno raggiunto l'estremo limite concesso all'epinicio, quindi occorre “volgere le vele verso la terraferma d'Europa”. La prima metà dell'immagine della navigazione è chiara: sarebbe empietà alzar le vele verso il “grande mare aperto”, al di là dei limiti che la divinità ha imposto agli uomini, e altrettanto lo sarebbe nelle lodi dell'uomo varcare il limite che lo distingue dagli dei. Ma che intende il poeta nella seconda metà dell'immagine? Se χερσός vuol indicare la terraferma, cioè dove le navi più oltre non vanno e vengono tirate in secco, l'immagine simboleggia il ritorno alla realtà attraverso il ritorno a casa, alla terra del poeta, quella in cui egli sta scrivendo il suo epinicio, Tebe e quindi ancora la Beozia. Χερσόν funge quasi da chiosa a Εὐρώπῳ, nell'eterna contrapposizione fra i pericoli del mare e la sicurezza della terraferma.

A questo punto, porsi il quesito se Εὐρώπῳ è la terra della donna Europa, o Europa è la donna che ha dato il nome alla terra mi pare, credo, superfluo: secondo la tradizione degli κτιστοί, Europa è la donna di Εὐρώπη⁵.

L'età arcaica ci ha conservato un patrimonio letterario poetico pur sempre considerevole; c'è però da dire che la poesia tende sempre ad arcaizzare, appoggiandosi alla tradizione. Quindi nessun dubbio sulla validità delle testimonianze pindariche, si tratta piuttosto di un dubbio d'attualità: la persistenza del valore geografico di 'Europa' come la piccola terra beotica non sarà dovuto in poesia all'influsso dell'autorevole esempio dell'Inno omerico?

Il dubbio sorge a proposito di Ecatèo di Abdera, anche se non siamo in possesso d'un frammento diretto della sua *Periegesi* in due libri: è da un estratto da Stefano di Bisanzio (VI sec. d.C.) che sappiamo come Ecatèo divideva l'ecúmene in Europa, Asia e (o 'con') Libia; ora, secondo attendibili ragionamenti di G. Nenci⁶ la descrizione dell'Europa dovrebbe porsi tra il 514 e il 510 a.C., a metà strada tra l'inno omerico e gli epinici di Pindaro. Rispetto alle concezioni che abbiamo preso fin qui in esame, Εὐρώπη è divenuta un continente e ci troviamo di fronte a un travaglio enorme, senza che possiamo seguire i momenti di transizione intermedi e successivi, né logici, né cronologici, dell'ampliarsi della primitiva piccola Europa in questa nuova, così gran-

⁵ Così come *Romulus* è l'aggettivo di *Roma*.

⁶ G. NENCI in *Hecataei Milesii fragmenta*, Firenze 1954, p. XX.

de: come si arriva a una netta visione continentale d'Ecateo? Per quello che ne sappiamo, la *Periegesi* era in sostanza uno stadiasmo del Mediterraneo a partire da Tartesso, fuori delle Colonne d'Ercole, fino al mar Nero⁷ e, quanto alle popolazioni interne, per quello che almeno possiamo dire, solo alcuni frammenti parlano di popoli della Scizia interna: purtroppo la scheletricità dei frammenti riportati da Stefano è per noi un grosso ostacolo. O almeno qualche cosa ci è detto dai frammenti accidentalmente, come quando Ecateo pone in Asia la città di Fanagoria, che sorgeva sulla sponda orientale dello stretto di Kerč (mare d'Azov)⁸: segno evidente che egli vedeva nel Tanais/Don il confine orientale della sua Εὐρώπη.

Dal testo integrale noi sapremmo perché le popolazioni interne venivano nominate; in più il testo originale ci direbbe se la distinzione dei continenti era preventiva alla narrazione geografica, cioè qualche cosa come l'iniziale *Gallia est omnis divisa in partes tres*, o scaturiva dalla divisione in due libri.

Il problema sostanziale rimane: l'affermazione di Stefano è perentoria e non lascia adito a incertezze: in Ecateo Εὐρώπη era una grande terra, un continente, tanto da occupare uno dei due libri di quell'opera. A parte di come si sia giunti dalla vecchia alla nuova visione, è bene ricordare come alla base di questo travaglio ci sia un profondo cambiamento storico e culturale nel mondo letterario greco di questa età: sopravvivono gli scrittori originari dell'Ionia, cioè di città di mare. Non è civiltà statica di terra, è civiltà in perenne movimento, che vede le terre dal mare; sono genti che hanno esperienza anche del Mediterraneo a occidente della Grecia, ma soprattutto nel mar Nero fino al Danubio/Istro, quando non oltre. La letteratura degli stadiasmi c'insegna, in più, che i rapporti commerciali spingevano i mercanti su per i corsi dei fiumi, i cosiddetti ἄναπλοι che dalla foce risalivano verso l'interno.

Ecateo ci garantisce che ormai l'Europa non è più quella – dimenticata – terra di Beozia: è sintomatico che in tutta la letteratura greca posteriore a Pindaro non compaia più questa piccola Εὐρώπη, che anzi già in lui (come abbiamo visto) il termine dà già allora l'impressione d'un relitto poetico arcaico.

Il procedimento del passaggio dalla vecchia concezione alla nuova non è difficile da seguire come procedimento logico, ma non è documentabile. Già la navigazione micenea si era spinta per il mar Nero a

⁷ Sull'argomento si veda G. AMIOTTI, *L'Europa nella polemica tra Erodoto e la scuola ionica*, in *L'Europa nel mondo antico* a cura di M. SORDI, Milano 1986, pp. 49-51.

⁸ Hecat. fr. 224-225 N.

risalire il corso del Danubio: anche se non scientificamente, cioè con autopsia, la sensazione chiara era di trovarsi davanti a una gran massa continentale, quella era davvero Εὐρώπη, la 'vasta' terra. La navigazione che risaliva l'Adriatico doveva confermare l'impressione d'un blocco compatto di terre continue; lo stesso doveva risultare dalle notizie quasi mitiche delle spedizioni sacrali dal paese degli Iperborei attraverso i Balcani.

La conferma di questo balzo in avanti ci è data da Eschilo. Nella trilogia su Prometeo, che il Mette colloca tra il 468 e il 466⁹, cioè più o meno contemporanea della IV *Pitica* (cui siamo già ricorsi), Eschilo presenta nel *Prometeo liberato* il coro di Titani che narra per che terre sia giunto alla rupe di Prometeo sul Caucaso:

Πῆ μὲν δίδυμον χθονὸς Εὐρώπης
μέγαν ἤδ' Ἀσίας τέρμονα Φάσιν,

cioè "al duplice, grande confine della terra d'Europa e d'Asia, al Fasi". Anche qui un continente, ma in più ce n'è dato anche un confine orientale nel Fasi/Riom della Colchide, che al contempo la oppone e la unisce con l'Asia, onde è δίδυμος τέρμων rispetto ai due continenti¹⁰.

È tutt'altro che improbabile (è fondata opinione di Giovanni Pugliese Carratelli¹¹) che l'opposizione Europa/Asia, che diviene tradizionale anche formalmente in tutta la tradizione letteraria greca, sia stata resa corrente dallo scontro con i Persiani. Senza dubbio è valida l'affermazione di Erodoto all'inizio delle sue *Storie* (1, 4, 4): "i Persiani ritengono cosa loro l'Asia e i popoli barbari che la abitano". È un fatto che tutte le guerre di conquista condotte da Dario erano state contro paesi non asiatici, tanto contro gli Sciti quanto più contro i Greci: "l'Europa e il popolo greco essi ritengono che siano nettamente separati (κεχωρίσθαι)". Ormai l'Europa ha per tutto il mondo greco un solo confine netto, il solco del mare, dall'Eusino all'Egeo, che la divide dall'Asia e dai Persiani.

Di fronte a questo spessore concreto, ma piuttosto indefinito, si pongono gl'interrogativi critici di Erodoto, la fonte giunta fino a noi:

Ἡ δὲ Εὐρώπη πρὸς οὐδαμῶν φανερὴ ἐστὶ γινωσκομένη, οὔτε τὰ πρὸς ἥλιον ἀνατέλλοντα οὔτε τὰ πρὸς βορέην, εἰ περίρρυτός ἐστι.

⁹ H. J. METTE, *Die Fragmente des Aischylos*, Berlin 1959, pp. 256-257.

¹⁰ Aesch. fr. 322 M. = 191 R. Intendo δίδυμον non come indice della presenza di due fiumi, cioè il Fasi più il Tanai (così vorrebbero Wilamowitz e Mette), ma di un τέρμων che è tale sia verso l'Asia, sia verso l'Europa.

¹¹ G. PUGLIESE CARRATELLI, *Europa e Asia nella storia del mondo antico*, «PdP» 10, 1955, p. 5 [ora in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, p. 5].

«L'Europa, nessuno ha chiara conoscenza se è circondata dalle acque né verso oriente, né verso Nord» (4, 45, 1).

Un dubbio ancora più sottile subito dopo, quando, parlando della partizione dei continenti, esce a chiedersi:

Οὐκ ἔχω συμβαλέσθαι ἐπ' ὅτεν μὴ εἰσὺση γῆ ... οὐρίσματα αὐτῆ, Νεῖλός τε ὁ Αἰγύπτιος ποταμὸς ἐτέθη καὶ Φάσις ὁ Κόλκος (οἱ δὲ Τάναιιν ποταμόν ... λέγουσι).

«Non riesco a concepire per che motivo, essendo una la terra, ... le siano stati posti come confini il Nilo d'Egitto e il Fasi della Colchide (alcuni dicono il Tanai)» (4, 45, 2).

Un dubbio non così superficiale, se ancor oggi i geografi parlano di Eurasia; ma di quante incertezze vi sono ci dice l'esitazione tra Fasi e Tanai: il Fasi come in Eschilo, il Tanai come in Ecateo. La miserevole scarsità di notizie a noi pervenute non ci permette nemmeno di dire se Erodoto parla del Fasi perché così aveva detto Eschilo, o se Eschilo aveva i suoi garanti che lo autorizzavano a dirlo: perché occorre non dimenticarsi che il Fasi scende dal Caucaso e sul Caucaso è inchiodato Prometeo. A noi moderni parrebbe più logico dire che la grande catena del Caucaso era il confine tra i due continenti; la mentalità antica era diversa: si pensi al Nilo confine tra Asia e Africa, ma anche nell'Italia antica i confini erano la Macra e il Rubicone e, più tardi, il Varo e il Formione.

D'altronde c'era chi credeva (come abbiamo visto, vi accenna Erodoto in 4, 45, 1) che confine orientale dell'Europa fosse il braccio di mare che avrebbe unito il mar Caspio con la grande corrente dell'Oceano che circondava la terra. Ma anche a Nord, bene o male, la conoscenza certa o discretamente certa è segnata dal corso del Danubio; a Sud e a Nord del fiume risultano noti solo i suoi affluenti. È ovvio che, se il Danubio è un fiume, c'è terra sia alla sua sinistra, sia alla sua destra. Perciò Erodoto può dire, sempre nel libro IV (4, 49, 3):

Ῥέει γὰρ δὴ διὰ πάσης Εὐρώπης ὁ Ἴστρος, ἀρξάμενος ἐκ Κελτῶν, οἱ ἔσχατοι πρὸς ἡλίου δυσμέων μετὰ Κίνητας οἰκέουσι τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ.

«L'Istro scorre – è chiaro – attraverso tutta l'Europa, cominciando dal paese dei Celti, che tra i popoli d'Europa abitano ultimi verso Occidente, dopo i Cineti/Cinesii».

Sembra che l'Europa venga acquistando una consistenza se non geograficamente determinata, almeno concettualmente oggettivata: ma in sostanza Erodoto non ci dice nulla su che cosa si trova a Nord, né su ciò che si trova a Sud dell'Istro: nomi di affluenti, a volte di popolazioni attraverso cui quei fiumi scorrono. Non per niente s'è chiesto in tutta

onestà se a Nord l'Europa finisce con un mare, sia o non sia l'Oceano. Questa indeterminatezza nasce anche dal modo in cui il discorso di Erodoto è sempre frammentario, in parte per il non diretto (e tanto meno scientifico) interesse per i problemi geografici, in parte perché questi cenni compaiono là dove *altri* argomenti ne rendono opportuna l'inserzione: occorre con pazienza ricucirne i singoli elementi. Già in 2, 33, 3 era comparso il discorso sull'Istro "che comincia dal paese dei Celti e dalla città di Pirene tagliando a metà l'Europa"; vi si osserva che "i Celti sono fuori dalle Colonne d'Ercole, confinano con i Cinesi, i quali sono gli ultimi abitanti verso Ponente tra le popolazioni d'Europa". Come si vede, il travaglio non è più nell'accettazione d'un continente Europa, si tratta di consolidare questa acquisizione nelle sue dimensioni e nella realtà contenutavi. Se non altro, in Erodoto si comincia a parlare dell'estremo occidente di questa Europa: certo notizie raccolte da più antiche fonti, ma a noi non giunte.

Della stratigrafia di fonti distribuite nel tempo proprio le notizie sull'Occidente europeo sono una prova eccellente, proprio come sono documento del progressivo, faticoso processo di conoscenza. Perché la situazione proposta per queste terre occidentali può star bene quanto a portare i Celti fuori delle Colonne d'Ercole, se noi intendiamo che si parli di Celti dell'Aquitania e poi dell'attuale Bretagna, che i Greci raggiungevano circumnavigando la Spagna; è inaccettabile quando sostiene che il Danubio/Istro nasce presso la città di Pirene, fiorente emporio dei Marsigliesi ai piedi dei Pirenei, cui diede il nome. A spiegare le parole d'Erodoto, pur non potendole giustificare, occorre, a mio avviso, un'interpretazione 'diacronica'. Per gli antichi nella geografia degli estremi confini (ai cui margini si procede con dei 'per sentito dire'), popoli, monti, fiumi si spostano nello spazio col procedere dei commerci, che apportano nuove e più ampie notizie, senza che per questo si cancellino le notizie precedenti¹².

Quando i mercanti greci (o fors'anche micenei) che risalivano il Danubio all'alba dell'età storica incontrarono gli empori da dove è Vienna verso Occidente, i Celti occupavano dalla Boemia bassopiano germanico e alture bavaresi, compresi ὄρη τὰ Ἀρκύνια, tutto il rilievo che si estendeva dal Harz (che continua il nome antico) alla *Hercynia silva* (Ἡρκύνιος δρυμός), da cui appunto nasce il Danubio¹³: allora i dati di Erodoto 4, 49, 3 erano validi e veramente il fiume nasceva dai confini occidentali del territorio abitato dai Celti.

¹² Si veda A. GRILLI, *Miscellanea Latina*, in *Scripta Philologica I*, Milano 1977, pp. 138-140 a proposito dell'analogo fenomeno, quattro secoli dopo, con Plinio.

¹³ Il nome in questa forma nei *Meteorologica* di Aristotele (primo testimone; *meteor.* 350b5): corrisponde alla successivamente chiamata *Hercynia silva* (cf. *Caes. b.G.* 6, 24).

Ma quando i movimenti di popolazioni a Nord delle Alpi spinsero i Celti a occidente del Reno fino all'Atlantico, i Greci spostarono le sorgenti del Danubio, perché dovevano essere (come erano nelle più antiche notizie) nel paese dei Celti, e le fecero scaturire dai Pirenei. La migrazione era avvenuta già un secolo e mezzo (se non più) prima che Erodoto scrivesse; quindi la fonte di 2,33,3 rappresenta uno strato molto più antico di quanto non sia 4, 49. È evidente che un secolo e mezzo non aveva dato agio ai Greci – o almeno a Erodoto – d'accorgersi degli enormi mutamenti accaduti in Europa centrale: con ogni probabilità avvenimenti che avevano bloccato o spostato le vie commerciali (la cosa è provata dallo spostarsi delle vie dell'ambra) e quindi i Greci, non avendo più interessi e di conseguenza contatti con quelle zone, cessavano dalle curiosità. È poi possibile che ormai le notizie sui Celti sull'Atlantico arrivassero attraverso Marsiglia.

Viene spontanea una domanda: qual era il nome usuale per quest'Europa, abitata per sconfinite estensioni da tribù celtiche? In teoria – è ovvio, lo dimostra Erodoto – Europa; ma in pratica tutte le non numerose testimonianze che abbiamo parlano solo di Κελτική, fino a quando i Greci si rendono conto della Völkerwanderung, per cui i Celti sono solo a Ovest del Reno e sono subentrati i Germani; il nome nuovo è Σκυθία, dovuto al fatto che in parte i Germani giungevano da Est, terra degli Sciti: pare che ci sia una forma di esitazione ad ammettere che si sia sullo stesso continente.

Possiamo qui constatare come le fonti alla prima origine siano mercantili: sono i commerci dell'ambra e dello stagno che stanno alle spalle delle incerte notizie e dei dubbi di Erodoto, il quale non coglie in che modo quelle notizie siano giunte e si siano diffuse nel mondo egeo, né lo potrebbe. Riporto un passo del III libro, interessante perché ci dà le proteste, nate dai dubbi dell'autore, ma anche perché ci dice molto su come le notizie in possesso dei Greci sulle regioni quasi leggendarie ai confini d'Europa erano soggette a un forte appiattimento cronologico:

«Delle estreme terre occidentali dell'Europa mi è possibile parlare con scarsa precisione: io infatti non accetto che i barbari chiamino Eridano un fiume che sfocia nel mare settentrionale, dal quale si dice che arrivi l'ambra; né io so che esistano delle isole Cassiteridi da cui arriva lo stagno. Quanto al primo, il nome Eridano si dichiara greco e non barbaro, inventato da un poeta; quanto alle seconde, da nessuno che l'abbia visto di persona riesco a sentire... che c'è un mare ai confini dell'Europa» (3,115).

Due netti rifiuti: sull'esistenza d'un fiume che scorre verso Nord con il nome di Eridano e sull'esistenza delle isole Britanniche. Due rifiuti non irrazionali, ma errati: come fa, però, uno storico a credere alle

fantasie di un poeta? o a una notizia che non ha nessun testimone autoptico?

A parlare di poeti per l'Eridano Erodoto aveva ragione: Esiodo nel *Catalogo delle donne* (sulla cui autenticità non c'erano dubbi), in un frammento lacunoso restituitoci da un papiro¹⁴, poneva l'Eridano, fiume dell'elettro/ambra, nel paese degli Iperborei; anche Cherilo di Samo, epico dell'inizio del V secolo, faceva precipitare Fetonte nell'Eridano posto *in Germania*¹⁵, nome che ai tempi della fonte latina del frammento aveva sostituito Κελτική e corrispondeva a Σκυθία. In realtà per i primi mercanti greci che avevano risalito il Danubio, il fiume dell'ambra – qualunque esso sia oggi, o l'Oder o la Vistola o altri – era un fiume che fluiva verso Nord a raggiungere il Baltico, sulle cui sponde si trovava l'ambra¹⁶. Erodoto sa che in Attica scorre un fiumicello di nome Eridano e pensa perciò al nome greco; non sa però nulla dei popoli in Europa prima dell'arrivo degli indoeuropei e quindi non si può render conto che Ἡριδανός è nome dato a corsi d'acqua già prima che tribù elleniche si stabilissero in Attica.

Quanto alle Cassiteridi, 'isole dello stagno', oggi noi sappiamo dell'esistenza delle isole britanniche, cioè che al di là della Celtica c'è un mare.

D'altronde, con tutti i 'sentito dire' di un popolo di mare fantasioso com'erano i Greci (fin dai tempi dell'*Odisea*), ci si spiega come mai Erodoto sia cauto anche su altri particolari, per esempio, quando, dopo aver parlato della considerevole copia d'oro che si trova nel Nord dell'Europa (πρὸς ... ἄρκτον τῆς Εὐρώπης, mentre le miniere d'oro sono ben dentro nell'Asia siberiana), vi comprende con un λέγεται gli Arimaspi da un occhio solo (cui non crede; 3,116).

A indicare come il concetto d'Europa sia stato allora molto nebuloso, porto ancora una volta un esempio da Erodoto, l'ultimo: non troviamo mai gli Europei nominati come abitanti del continente, concetto evidentemente troppo astratto; la sola volta che compare, Εὐρωπήϊοι (in 7,73) serve a indicare che i Frigi/Brigi abitavano in Europa, ora in Asia (μεταβόντες δὲ ἐς τὴν Ἀσίην).

L'ampiezza del discorso su Erodoto mostra quanto sia capitale la sua *Storia*, come elaborazione originale dei dati raccolti, ma anche per come lascia filtrare quanto il mondo greco precedente e contemporaneo aveva ora riflettuto ora fantasticato sulle terre lontane d'Europa: su tutto questo rimpiangiamo di non aver conservato nulla di diretto.

¹⁴ Hes. fr. 150 M.-W.; ne ho discusso in *Eridano, Eletttridi e via dell'ambra*, in *Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, Roma 1975, p. 279.

¹⁵ Choer. fr. 13 Radici C. = Schol. Bern. *ad Georg.* 1, 482.

¹⁶ A. GRILLI, *L'arco adriatico fra preistoria e leggenda*, "AAA" 37, 1991, pp. 17-18.

Niente di più ci dà Tucidide, che ha solo occasione di definire come porzione d'Europa i territori μεταξύ τοῦ Ἰονίου κόλπου (che comprende anche l'Adriatico) καὶ τοῦ Εὐξείνου κόλπου (2,97,5). Chi ha raccolto con attenzione la lezione d'Erodoto (accordandogli con questo attendibilità) è Aristotele, nei pochi passi in cui accenna ad argomenti geografici: ma non risulta che le notizie erodotee siano ampliate, specie per quanto riguarda l'Europa¹⁷.

In questo travagliato processo chi portò grosse novità nella conoscenza dell'Europa settentrionale fu Pitea, che all'inizio della seconda metà del IV sec. navigò da Marsiglia alle Colonne d'Ercole e di lì lungo le coste atlantiche fino alla Bretagna per poi circumnavigare le isole Britanniche, che conobbe bene, e spingersi ancora più a Nord alle Faer Øer (circa il 62° parallelo Nord) e poi proseguire per il Baltico, seguendo le linee commerciali, fino – se ho visto bene¹⁸ – al golfo di Riga. Il suo scritto *Sull'Oceano*, anche se lo conosciamo solo da frammenti, è la prima narrazione autoptica del mondo geografico greco che sia giunta a noi. Ma le sue scoperte non svilupparono la visione geografica del continente Europa: non gli si prestò fede, perché la differenza tra la realtà esposta da Pitea e le credenze vulgate era troppa. Fu combattuto dagli storici (tra cui Polibio¹⁹, ma in questi problemi Polibio è notoriamente miope) e dai geografi (tra cui Strabone), che ci fecero della facile ironia; della validità dei suoi dati si resero conto i geografi astronomici e la più grande mente del mondo antico con Aristotele, Posidonio. Ma purtroppo chi si occupa d'astronomia non ha mai influenzato le opinioni della cultura generale: Posidonio, che su altre problematiche (evidentemente più consone ai tempi) ebbe grande successo per secoli,

¹⁷ Nello stesso passo dei *Meteorologica* (cit. a n. 13) riprende la notizia delle sorgenti dell'Istro dai Pirenei e di come traversi tutta l'Europa (350b1-4), ma corregge la sua fonte dichiarando che Πυρήνη è una montagna (non una città) che si estende da Est a Ovest. Non mi fermo a discutere sul *De mundo*, perché lo scritto non è aristotelico ed è stato composto nel I sec. a.C.

¹⁸ A far giungere Pitea fino al Baltico aveva già pensato con buone considerazioni R. DION (*Phythéas explorateur*, «Rev. de Philol. Littér. et Hist. antique» 40, 1966, pp. 191-216 e quindi *Aspects politiques de la géographie antique*, Paris 1977, pp. 175-222), ma il Dion fa arrivare Pitea alla foce del Nemunas (Niemen) nel golfo di Curlandia; penso che per il Tanais di Pitea si debba pensare a un grande fiume più a Nord-Est, la Dvina, che sfocia nel golfo di Riga e ha le sorgenti non lontane da quelle dei grandi fiumi del mar Nero: cf. A. GRILLI, *Oltre le Colonne d'Ercole: esperienze oceaniche nel mondo antico*, in *Aspetti della scoperta dell'America*, Milano 1993, pp. 18-27. Per Pitea si veda ora l'edizione con traduzione e commento a cura di S. BIANCHETTI, *Pitea di Marsiglia, L'Oceano*, Pisa-Roma, 1998, p. 226.

¹⁹ Polibio aveva in sostanza conoscenza dell'Europa mediterranea che va dal Tanai all'Oceano Atlantico, ma con una inspiegabile (per me almeno) distinzione (3, 37, 8): l'Europa ὀλοσχερεστέρα καὶ βαθυτέρα ('sostanziale e più fertile') giunge fino al Narbone, il fiume omonimo presso cui sorgerà la colonia di *Narbo Martius* (cf. Pol. 34,5 (10), 1; coincide con l'*Atax/Aude*?). [Emilio Gabba ha fatto notare come la pianura padana (2,14,7) sia διαφέρωντα, 'notevole', in Europa: il che conferma l'ignoranza delle grandi pianure della Francia del Nord e della Germania].

in questo campo non fu ascoltato né da Greci, né tanto meno da Romani. È logico che la sua opera sia andata perduta: sia Strabone, sia Plinio lo citano quasi sempre di seconda mano e poco.

È naturale che la conquista romana della Gallia e della Spagna, anche attraverso le grandi reti stradali che vi furono costruite (specie in Gallia), diedero un'idea ben precisa dell'Europa occidentale. Ma neanche per Strabone si può parlare d'una vera descrizione geografica del Nord (7,1); vengono elencate popolazioni con cui i Romani si sono incontrati o scontrati, c'è qualche nome di fiume, un accenno alle isole Frisòni; una misura ci vien data: tra Reno e Elba corrono 3000 stadi, più di 500 km, in realtà, in linea d'aria, più o meno 300; ma gli antichi non avevano i mezzi per grandi misurazioni in linea d'aria: il loro mezzo più consueto è la lunghezza delle strade, dove strade esistevano, o delle coste.

Il problema 'europeo' di cui la fonte indiscussa è Posidonio col suo grosso interesse per quella che oggi chiameremmo etnografia, è stato quello del popolo 'nuovo', i Cimbri (i Cimbri erano Germani), che, scesi dallo Jütland, spaziarono per tutta Europa, ma che all'età di Strabone non esistevano più: in lui ne è uscito (7,2) qualche cosa a mezza via tra storia, geografia e folklore. Del resto a 7, 2, 4 abbiamo una sintomatica affermazione:

«le genti al di là dell'Elba che sono lungo l'Oceano ci sono totalmente sconosciute».

Al di là dell'Elba: dove i Romani non sono mai giunti; ma al di là dell'Elba non c'è solo il mare del Nord, c'è il Baltico. In più Strabone non ha idea dell'esistenza concreta della Scandinavia, forse nemmeno dello Jütland.

Ho nominato Plinio: siamo nel mondo romano, in cui Plinio è il solo a ricevere largamente e a rielaborare il materiale greco. Per il resto si seguono pedestramente i predecessori greci.

'Europa' a Roma non ha una storia: è un termine puramente letterario; è sintomatico che non compaia nelle orazioni di Cicerone né nelle opere di Cesare. Nel 90% dei casi il termine compare in una generica contrapposizione Asia/Europa²⁰.

La prima notizia dell'Europa a noi conservata nella letteratura lati-

²⁰ Questo è vero fin dalle citazioni dell'Europa in Cornelio Nepote (per es. *Them.* 3,4; *Chabr.* 2,1), dove, in certo senso, si tratta di necessità storica comportata dall'argomento. Si v. anche Sall. *Iug.* 17,3. A noi manca una descrizione dell'Europa pari a quella splendida dell'Africa in Sallustio (*Iug.* 17, 5-19). Fredda la *brevis Europae descriptio* di Mela (1, 3): al caso più viva quella della Germania (3,3).

na è in un esametro attribuito fondatamente agli *Annali* di Ennio²¹; ce lo riporta Cicerone in un settore del I libro delle *Tuscolane*²², intriso di dottrina greca: è un passo che tratta come tutto ciò che è umano sia nulla, un tema che – in età ciceroniana – è noto dai dialoghi di Aristotele ‘giovane’, rimesso in circolazione nel mondo della cultura da un filosofo ‘platonico’, Antioco d’Ascalona. Il che fa sospettare che Cicerone abbia già trovato nel suo modello greco una citazione poetica, analoga a questa enniana, che ha sapore ellenistico. Riporto il verso:

Europam Libyamque rapax ubi dividit unda
«dove la violenta corrente divide Europa e Africa».

A dividere i due continenti è lo stretto di Gibilterra; pur in poesia epica, Ennio rinuncia alle mitiche Colonne d’Ercole²³. È certo che all’età di Ennio lo stretto era ben noto, ma è interessante che Ennio presenti una struttura dotta, del resto scaturita dalla tradizione poetica greca. Ma Ennio presenta un’innovazione: alla coppia usuale in Grecia Europa/Asia²⁴ sostituisce l’immagine occidentale di Europa/Africa²⁵.

Se è chiaro che Cicerone ha scelto un verso di Ennio sostituendolo come equivalente al verso greco del suo modello, così è chiaro che il verso di Ennio poco ci dice su quanto sia stata diffusa a Roma – allora – una cognizione dell’Europa.

Del valore puramente colto del far il nome d’Europa è prova il suo abbinamento topico con l’altro continente, qui l’Africa, in Catullo (secondo la tradizione greca, basta vedere Euripide²⁶) l’Asia:

²¹ Enn. *ann.* 302 V.² e Sk. L’attribuzione a Ennio è, direi, sicura: Cicerone non cita versi epici altro che da Ennio e se ne vede la ragione, in quanto la rudezza avanti tutto metrica dei saturni di Livio e di Nevio non consentiva di usare quei versi come *flosculi* in un’opera letteraria, al modo di Omero, Esiodo e così via presso i Greci.

²² Cicerone cita il verso in *Tusc.*, 1,20,45 e poi nuovamente in un passo parallelo in *nat.deor.* 3,10,24.

²³ In latino, per quanto abbiamo, compaiono solo con Livio (21,43,13; 23,5,11); Ennio evita anche il tecnico *fretum Gaditanum* (cf. Plin. *nat.hist.* 3,1,5: *ab amne Tanai ad Gaditanum fretum*; 3,1,3).

²⁴ Ma anche nella poesia romana, per es. Ov. *met.* 5, 648 *super Europen... et Asida terram*; così sempre in Lucano. Del topos ci è prova anche Apollonio Rodio (*Arg.* 4, 273) *Εὐρώπην Ἀσίην τε* in inizio di verso come in Ennio; ma secondo la tradizione greca compare l’Asia.

²⁵ Il *dividit* ci riporta a colori ellenistici, se non più antichi: si veda l’unico verso tramandato dalla tradizione antica come di Cornelio Gallo: *uno tellures dividit amne duas* a indicare l’Ipani, il *saxosus... sonans Hypanis* di Virgilio (*georg.* 4,370), che scendendo dal Caucaso è anch’esso indicato come confine tra Europa e Asia: ma ricorrere all’Ipani è eccezionale novità poetica; di regola il confine è il Tanai, cui anche Licofone fa riferimento come *τέρμων* (v. Eschilo) che *πείθροτος ὀρίζει* (v. Ennio) i due continenti (*Alex.* 1285-1289). Così ancora Dionigi il Periegeta (II sec. d.C.) *Εὐρώπης δ’ Ἀσίας Τάναις διὰ μέσσον ὀρίζει* (v. 14).

²⁶ Eur. *Ion* 1356; 1587; *Troad.* 927; *I.T.* 397. A ben vedere è uso di tutti gli scrittori che non s’occupano di geografia o di fatti storici pertinenti. Ne è buon esempio Isocrate, che parla sempre di Europa contro Asia, salvo in *Panath.* 44, dove Traci e Amazzoni vogliono dominare l’Europa e quindi combattono contro Atene.

Troia nefas, commune sepulcrum Asiae Europaeque²⁷,

dove già la collocazione in clausola, e in clausola spondaica, vuol rilevare intenzionalmente il colorito ellenistico.

Nei primi due esempi conservatici possiamo scorgere il segno di come l'Europa quale continente concreto non fosse penetrato nell'uso corrente della media cultura romana. È che alla concretezza romana non importava niente di un'idea 'Europa', proprio perché fatto puramente astratto: lo dimostra il veder comparire normalmente il termine nella letteratura storica e geografica in una generica contrapposizione *Europa/Asia*.

Per avere di più occorre arrivare agli enciclopedisti in cui affiorino interessi per la geografia. È il caso di Plinio.

Plinio ci riporta al livello dei Greci, con in più l'esperienza concreta dell'impero romano: ma non è molto meglio dei suoi predecessori, con tutta la confusa massa dei suoi dati; proprio per questo, però, Plinio è per noi importante, per la quantità ingente delle sue letture e, per conseguenza, il numero sensazionale di schede che ne ha tratto. Purtroppo nel suo testo non è possibile distinguere i dati di prima mano e quelli che gli arrivavano già di seconda mano²⁸. Entrare in questo suo schedario vuol dire renderci conto di quale lavoro era stato fatto nel campo della corografia e della geografia da uno stuolo di eruditi ellenistici; certo non sempre erudito vuol dire studioso che si basa su dati o su ricerche scientifiche: spesso Plinio non distingue tra scrittori di scienza e di pseudoscienza, quando non s'arriva alla fantascienza. Per noi tutta questa produzione, salvo quanto ce ne tramanda Plinio, o raramente qualche autore greco, è perduta.

Per il territorio dell'impero, Plinio ha a disposizione, naturalmente, gli archivi imperiali e i commentari d'Agrippa; dal nostro punto di vista è invece proprio il resto che c'interessa, quanto è fuori dai confini dell'impero romano.

Forse l'esempio più convincente, anche se in questa sede non è possibile fermarsi a discuterne ogni particolare, ci può essere fornito nel IV libro dalla descrizione delle coste settentrionali di quello che per noi è Baltico e per Plinio – come per Strabone, lo abbiamo appena visto – è l'Oceano settentrionale.

Exeundum deinde est ut extera Europae dicantur transgressisque Riphaeos montes litus Oceani Septentrionalis in laeva, donec perveniatur Gadis, legendum.

²⁷ Cat. c. 68, 89 (è il secondo esempio in ordine cronologico).

²⁸ Gli studiosi dal Detlefsen in poi hanno mostrato in più casi che talune fonti sono citate (e messe nell'*index auctorum*), ma sono di seconda mano.

«Quindi occorre portarsi oltre per trattare la zona esterna dell'Europa, cioè, superati i monti Rifei, costeggiare l'Oceano avendo la terra a sinistra, fino ad arrivare a Cadice» (§94).

Se già il senso non ce lo suggerisce, il testo ci assicura che qui inizia una nuova sezione: Plinio usa *deinde* (come del resto il greco usa εἶτα in casi analoghi) appunto a segnare i successivi momenti della sua esposizione. In quello che diremo il 'punto 1' (primo *deinde*) Plinio, attenendosi in direzione inversa, perché i vecchi portolani partono dalle Colonne d'Ercole (*Gades*) e vanno dal noto all'ignoto, ci dà grosso modo la costa dal mare di Barents allo stretto di Gibilterra: non esiste però idea della Finlandia e del golfo di Botnia.

È proprio quando egli viene alla descrizione geografica che compaiono delle «Widersprüche», di cui s'era in parte accorto già il Mannert²⁹ fin dal 1792:

Insulae complures sine nominibus in eo situ traduntur, ex quibus ante Scythiam quae appellatur Baunonia unam abesse diei cursu, in quam veris tempore fluctibus electrum eiciatur, Timaeus prodidit.

«In quelle acque si dice che ci sia un grande numero di isole senza nome, tra le quali Timeo informa che di fronte alla 'Scizia' chiamata Baunonia ce n'è una che dista dalla costa un giorno di navigazione e che sulle sue rive in primavera viene gettata dalle onde l'ambrà».

Compare qui una Scizia Baunonia: è evidente che Plinio vi vede una regione tra Nord ed Est, evocata dal nome tradizionale di Scizia. Ma in realtà – lo sappiamo da un finissimo ragionamento d'un vecchio geografo, il Müllenhoff – *Baunonia*³⁰ in antico germanico vuol dire 'delle fave': si tratta dell'isola che i Romani a loro volta chiamarono 'delle fave', la *Fabaria*, cioè una delle isole Frisone³¹; quindi Plinio è stato tratto in inganno dalla composizione delle sue schede e ha posto una regione del mare del Nord nel Baltico attuale e ha confuso l'isola con la terraferma.

A mostrare come Plinio creda di avere le idee chiare e non le abbia, citerò un passo dell'ultima sezione (punto 2, secondo *deinde*) della descrizione delle coste germaniche:

²⁹ K. MANNERT, *Geographie der Griechen und der Römer*, Nürnberg 1792, III 341. Utilizzo qui alcuni tratti di una mia ricerca precedente, *La documentazione della provenienza dell'ambrà in Plinio*, "Acme" 36, 1983, pp. 14-17.

³⁰ K. MÜLLENHOF, *Deutsche Altertumskunde*, Berlin 1920, I 483.

³¹ È facile rendersi conto del perché dell'errore di Plinio: il testo di Timeo doveva suonare ἐξ αὐτῶν πρὸς τὴν Σκυθίαν Βαυωνία τῷ ὀνόματι μία ἄπεισι μίᾳς ἡμέρας πλοῦν, cioè "un'isola di fronte alla Scizia Baunonia di nome...". Niente di più facile d'una svista (specialmente per coloro a cui, come per Plinio, quei nomi non dicevano nulla) che facesse leggere istintivamente (accusativo dopo accusativo) Βαυωνίαν per Βαυωνία e il riferimento alla Scizia era automatico.

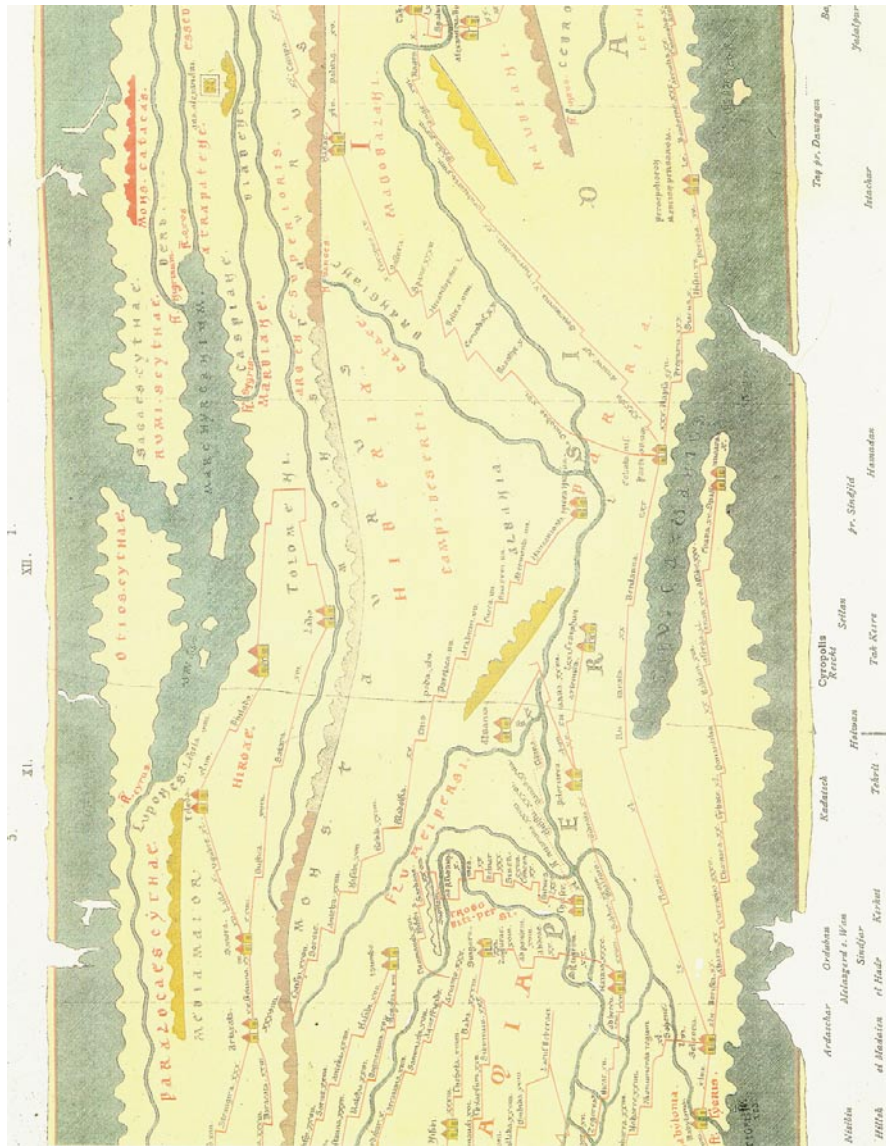


Fig. 2

Incipit deinde clarior aperiri fama ab gente Inguaeonum quae est prima Germaniae. Mons Saevo ibi immensus nec Riphaeis iugis minor immanem ad Cimbrorum usque promunturium efficit sinum, qui Codanus vocatur refertus insulis quarum clarissima est Scatinavia incomptae magnitudinis. ... Quidam haec habitari ad Vistlam usque fluvium a Sarmatis, Venedis, Sciris, Hiris tradunt, sinum Cipylenum vocari et in ostio eius insulam Latrim, mox alterum sinum Lagnum conterminum Cimbris.

«Quindi incominciano a essere più chiare le notizie a partire dalla lega degli Ingevoli, che è la prima che s'incontra in Germania. Lì il monte Sevone, di smisurata estensione e non inferiore alla catena dei Rifei, forma fino al promontorio dei Cimbri (Skagen Rev) uno sconfinato golfo che si chiama Codano (mar Baltico meridionale), pieno di isole, tra cui la più nota è la Scandinavia, di cui non si conoscono le dimensioni. ... Alcuni danno notizia che fino alla Vistola queste regioni sono abitate dai Sarmati, dai Venedi, dagli Sciri, dagli Irri, che un golfo si chiama Cipileno e l'isola al suo imbocco si chiama Latri (Rügen?), che subito dopo c'è un altro golfo chiamato Lagno, che confina con i Cimbri (Jylland)» (§ 96).

Anche qui leggenda (i Rifei) e realtà geografica una accanto all'altra, sempre senza nessuna sensazione di quelle che sono le distanze reali: ne è esempio il monte Sevone, che pare alle spalle del mare ed è in realtà la lunga catena che dal Harz arriva fino alle pendici orientali dei Carpazi. Poco più oltre (= 104) la *Scatinavia* scompare e compaiono delle isole *Scandiae*.

Chi ci fornisce una descrizione molto più attenta di due terre fuori dei confini dell'impero romano, o quasi, è Tacito per la Britannia nell'*Agricola*, e per la Germania: ma non possiamo dire quali siano i suoi modelli (forse Posidonio) e la sua fonte³².

Abbiamo assistito, dunque, al travaglio secolare per arrivare a una conoscenza dell'Europa geografica che ci permetta di coglierne il concetto. Che tipo di concetto? Qui possiamo trovarci delusi: a voler dire la cosa paradossalmente, l'Europa esiste in tutto questo ambito antico solo perché è un'isola continentale, circondata dalle acque per gran parte, isolata da catene di monti – certo il Caucaso, forse gli Urali –, se non vogliamo accettare la convinzione di gran parte del mondo antico, che un lungo braccio di mare univa il Caspio all'Oceano settentrionale³³.

³² Tac. Agr. 11-13 (descrizione etnologica; per *Europa e Britannia* si veda ora G. URSO, in *Studi sull'Europa antica* (a cura di M. SORDI), Alessandria 2000, pp. 123-140); *Germ.* 28-46. Sulla *Germania* si veda l'eccellente (e dimenticato) commento di M. SCOVAZZI, Torino 1957.

³³ Lo si veda in un documento ufficiale come la *Tabula Peutingeriana* (fig. 2), dove l'*Hyracanium mare* è formato dal Caspio e dal lago d'Aral. La stessa convinzione d'un braccio di mare che congiunge il Caspio con l'Oceano settentrionale in Dionigi il Periegeta (vv. 48-50).

L'opposizione Greci-barbari, così caratteristica di tutta la civiltà ellenica, salvo alcune menti illuminate, e l'esistenza dell'impero romano, che per secoli parve ecumenico, furono concetti molto più concreti per gli antichi di quello di un'unità chiamata Europa.

ALBERTO GRILLI